

Cultura comasca

GLI ULTIMI ISTANTI DI SINIGAGLIA

Il campione di canottaggio morì sul Carso ucciso da un cecchino ungherese
Nel centenario della Grande guerra la ricostruzione esatta di quei momenti

di MAURIZIO CASAROLA

«Dopo 14 mesi di epiche lotte il 9 agosto 1916 le truppe dell'XI corpo travolta l'accanita difesa nemica riuscivano ad occupare l'agognata vetta». È il testo di una lapide celebrativa affissa al muro del Museo della Prima Guerra Mondiale del Monte San Michele.

Quel 9 agosto di novantanove anni fa, fra i tanti soldati italiani che si batterono per conquistare l'ultima sommità del colle sopra San Martino del Carso; la mitica Cima 4, c'era un tenente comasco dei Granatieri di Sardegna. Giuseppe Sinigaglia comandava un plotone di uomini che sfidando la morte, arrivò a prendere la trincea nemica dove si annidavano i soldati dell'impero di Francesco Giuseppe, nello specifico il battaglione ungherese degli Honved.

La battaglia fu cruenta. Il poeta Giuseppe Ungaretti, presente anch'egli negli stessi momenti di Sinigaglia allo scontro, descrisse con immortali e poetiche parole quanto di infernale accadde. I morti, in quel solo frangente, si contarono a centinaia da ambo le parti. Fra i feriti più gravi, senza nessuna speranza di potersela cavare, anche il campione del remo venuto fin dal Lago di Como a battersi volontariamente per la sua patria.

«Sina» così come lo chiamavano i suoi tifosi più affezionati, lasciò la vita terrena il giorno dopo, 10 di agosto, per sopravvenuta setticemia nell'ospedale da campo di Crauglio in Friuli. I primi echi della sua morte arrivarono a Como nel giro di poco. Le notizie dissero che Sinigaglia fosse deceduto dopo una agonia durata un giorno, per aver ricevuto una sventagliata di mitragliatrice nel basso ventre sparata dal nemico appostato sulla collina del Nad Logen dove si erano rifugiate le truppe austro-ungariche una volta perso il controllo sulla faticata Cima 4, con la conseguente perdita del paese di San Martino del Carso.

Questa è una teoria sui fatti salienti della sua morte, che ha retto praticamente fino a oggi. Esiste però un documento epistolare, che può fare ancora più chiarezza e meglio precisare, di ciò che accadde

RICORRENZA
Ricorrono oggi 99 anni dal ferimento mortale in cui rimase coinvolto Giuseppe Sinigaglia su Cima 4 del Monte San Michele. Voci tendenziose fra i soldati al fronte, tendevano a far pensare che il campione comasco fosse stato vittima di un proiettile sparato da un militare italiano, poco propenso a voler andare all'assalto del nemico, dietro la sprone dell'impavido tenente dei Granatieri di Sardegna

L'INDAGINE
Il capitano medico Agostino Scalini, lariano come Sinigaglia, avviò un'indagine per capire come fossero andati quei fatti. In seguito scrisse una lettera a «La Provincia» dove, grazie a una testimonianza del sotto tenente Verdelli, chiariva l'accaduto. La dinamica dei fatti, chiariti nell'epistola di Scalini, fa luce su alcuni aspetti ancora ai giorni nostri completamente sconosciuti

in quegli ultimi fatali momenti della vita del campione di Sant'Agostino. La lettera in questione, venne recapitata al giornale «La Provincia» e pubblicata dal quotidiano il 24 agosto 1916. Scrivente della missiva: il capitano medico Agostino Scalini, un dottore che nel dopoguerra si affermò nella sua professione, operando nelle zone del lago e in particolare nella Tremezzina.

Come tanti altri comaschi e non solo, il dottor Scalini rimase impressionato in tal modo dalla morte di Giuseppe Sinigaglia, da recarsi sui luoghi dei fatti compiendo una propria indagine, poi divulgata tramite il quotidiano, volta a dimostrare come quell'uomo fosse caduto compiendo una azione eroica. In alcune parti del fronte si vociferava che «Sina» potesse essere morto per un colpo sparato da fuoco amico, vista la sua totale e per certi, considerata abnegazione e sprezzo del pericolo. Voce corroborata anche da alcuni soldati andati al fronte in periodi susseguenti la morte del tenente dei Granatieri di Sardegna, che testimoniarono ai loro parenti di queste dicerie e di quanto quell'ufficiale fosse spavaldo nei confronti del nemico ed esortante verso i suoi sottoposti.

Il soldato Alfredo Foini di Milano, giunto nelle trincee del Carso nell'ottobre del 1916 e poi mandato come fotografo di guerra nel Battaglione Dirigibilisti, venne a sapere di queste illazioni che poi nei decenni a seguire rivelò ai suoi parenti più stretti. Tutto questo dimostra quanto il campione dello sport comasco fosse popolare, anche dopo morto. Proprio per questa ragione, l'intervento del capitano medico Scalini servì a spazzare ogni dubbio, dopo avere attentamente esaminato e interpretato il testo della lettera, che di primo acchito avrebbe potuto essere di non così limpida comprensione.

Il dottore scrisse di avere conosciuto il sotto tenente Verdelli, al momento dei fatti assistente di Sinigaglia, il quale assicurò di avere visto chiaramente l'azione che portò al mortale ferimento del campione di Henley nel 1914: Dopo aver preso la trincea nemica, lateralmente, e non di fronte, come si è più portati a immaginare, Sinigaglia si avventò sui nemici in rotta nel resto della trincea ancora in mano ai soldati austro-ungarici. A quel punto, la grande maggioranza degli Honved decise di arrendersi definitivamente infilandosi in cunicoli laterali alla trincea, attendendo che qualche italiano potesse arrivare facendoli prigionieri.

Sinigaglia, preso un grosso bastone, cominciò a menare fendenti sui malcapitati per esortarli ad arrendersi, invitandoli nel medesimo tempo a uscire da quei ricoveri di fortuna. Ma un colpo partì verso di lui. Probabilmente un irriducibile fra i nemici, che non voleva rendersi ancor domo a una situazione senza scampo. Ribaltata totalmente quindi la teoria del ferimento da mitraglia proveniente dalla collina di fronte e ribaltata anche la diceria del colpo partito da un soldato italiano, poco propenso ad andare all'ennesimo all'assalto comandato dall'impavido tenente lariano. Sinigaglia, sempre come riportato nella testimonianza del Verdelli, era ferito sopra l'inguine di sinistra. Il proiettile aveva trapassato l'addome fuoriuscendo dalla regione lombare. Trovò la forza di sistemarsi in una buca della trincea che aveva appena conquistato e attese fino a notte in quelle condizioni. Alle 21, finalmente lo caricarono su una camionetta e fu trasportato all'ospedale da campo di Crauglio, dove spirò alle 15,15 del giorno dopo.



Una foto di Giuseppe Sinigaglia posta sulla lapide dei Caduti che si trova sul sagrato della chiesa di Sant'Agostino a Como

LA BELLEZZA PRENDE CORPO

Nel nuovo saggio di Agostino Clerici un intenso sguardo della «vita nella carne»

di VERA FISOGNI

Vuole essere un percorso di «vita nella carne» il nuovo saggio di Agostino Clerici, parroco di Ponzate e giornalista. Nato dall'insofferenza di «uno stile di vivere diffuso che allontana sempre più l'uomo e la donna dal loro destino», «L'albero della vita. Un orizzonte di bellezza per l'uomo d'oggi» (L'essenziale è visibile, 206 pag., 12 euro) si offre come suggestiva interpretazione del senso dell'essere nel mondo. L'autore illumina la via che porta l'uomo «fuori di sé», in una e-stasi in cui la dimensione spirituale incarnata nel corpo conduce alla relazione con l'altro, immagine dinamica del rapporto con l'Altro

che è Dio. Motore di questo slancio, nell'orizzonte della bellezza, è il desiderio, il cui compimento abita l'amore.

Filosofo di formazione, fine specialista di Agostino di Ippona, Clerici muove anzitutto dalla critica del dualismo cartesiano corpo/mente per andare alle radici dell'esperienza originaria dell'essere uniti a un corpo. Serato il dialogo con i filosofi, da Mancuso a Kant, da Tommaso d'Aquino a C. S. Lewis, Guardini e Scuola. Nel libro della Genesi i

■ La lettura della creazione dell'uomo nella Bibbia offre pagine emozionanti

termini «nefes» (soffio vitale) e «basar» (carne) sono strettamente implicati, insieme con «leb» (cuore). Nel Nuovo Testamento «l'uso dei vocaboli greci non ha affatto annullato i significati dei referenti vocaboli ebraici». Ma come risolvere le «accuse» di negatività del corpo e della carne che hanno caratterizzato la storia della Chiesa? Clerici discute i passi controversi di san Paolo e san Giovanni, muovendosi agilmente nelle insidie della filologia, per concludere che «l'incarnazione fa del Cristianesimo una via per arrivare a Dio attraverso l'uomo e non facendo a meno dell'uomo». Lo spessore filosofico di libro si coglie nella capacità di assumere in modo critico le ambiguità della condizione umana: l'autore stigmatizza l'inautenticità della vita «statica», autocentrata e virtuale



Don Agostino Clerici

(come non pensare all'enciclica «Laudato si'...»), riconoscendo tuttavia che la vita «tende a conservare e a conservarsi».

Però c'è una finestra che si apre: è la relatività, motore della relazione. Ma nemmeno l'etica risponde in pieno alle esigenze più intime della «vita della carne». A questo conduce l'estetica, che però presuppone l'estetica. Non si tratta di un gioco di parole. Prima di Kant, pensiamo ad Alexander G. Baumgarten, l'estetica era, né più né meno, la scienza della conoscenza sensitiva, cioè intuizione metafisica che scaturiva dal rapporto con il mondo. Clerici sviluppa qui la parte più coinvolgente della sua ricerca. Dimostra che l'estasi è la cifra della vita.

Discutendo le pagine relative alla Genesi sulla creazione, Clerici fa un discorso sull'amore – umano, fisico, appassionato – capace di superare gli stereotipi. In breve: Adamo dorme un sonno profondo. Dio lo ha addormentato per creare la donna. Quella che vive il primo uomo è l'esperienza dell'estasi. A cosa approda? «Ecco, l'uomo uscito dal torpore, davanti alla donna



La trincea di Cima 4 sul Monte San Michele che guarda il paese di San Martino del Carso



Monumento ai Granatieri sul San Michele



Colonna della Brigata Brescia a Cima 4

Il Ferragosto canturino e la Madonna dei miracoli

di TIZIANO CASARTELLI

Una delle festività di carattere religioso ancora oggi più sentite è quella che si celebra il 15 agosto ed è comunemente nota come festa dell'Assunta, l'assunzione di Maria in cielo.

A Cantù a Ferragosto si celebra anche la riapertura, il 15 agosto 1843, del Santuario della Madonna dei Miracoli, sei anni dopo il crollo rovinoso che aveva pesantemente danneggiato l'edificio cinquecentesco e distrutto parte degli affreschi.

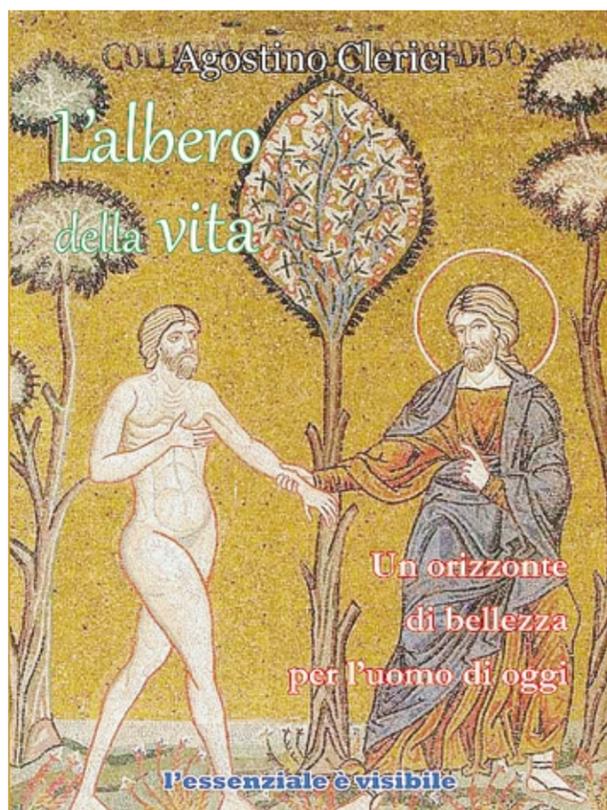
Il disastro si era verificato il 9 ottobre 1837 a causa dell'improvviso cedimento di uno dei pilastri. Nonostante la caduta di due archi dell'intercolumnio e del cornicione, la volta centrale non diede l'impressione di aver subito danni rilevanti. Rimase invece lesionato uno dei pilastri adiacenti che fu immediatamente puntellato. L'intervento tempestivo di una squadra di muratori evitò che l'edificio subisse ulteriori crolli e, soprattutto, che la volta collassasse. Il crollo della chiesa, chiusa in quel momento a causa di alcuni lavori di restauro, provocò una generale apprensione: il santuario mariano era difatti uno dei luoghi di culto più amati e frequentati di Cantù e il cedimento fu vissuto come un fatto irreparabile.

L'incidente si verificò in un momento di rinnovata attenzione per il tempio: le cui condizioni erano state a lungo trascurate: nessun indizio aveva tuttavia lasciato sino a quel momento presagire il cedimento strutturale. Per il restauro interno era stato consultato Giacomo Moraglia, affermato architetto milanese, il quale aveva suggerito di rinnovare l'altare maggiore e le balaustrate, e di dipingere le pareti con una tinta conforme ai toni degli affreschi. L'intenzione era di procedere il più celermente possibile per anticipare i rigori della cattiva stagione che avrebbero imposto la sospensione delle opere.

La coincidenza del crollo del pilone con i lavori di restauro in corso di svolgimento alimentò il sospetto che questi fossero in qualche modo all'origine del disastro. Nella necessità di dissipare ogni dubbio circa le cause del crollo, la Fabbriceria redasse un verbale col quale ricostruiva dettagliatamente gli avvenimenti di quel 9 ottobre. Il documento fu sottoscritto da Carlo Annoni, prevosto di San Paolo, dall'ingegner Carlo Montanara, incaricato di una prima perizia, e dai fabbricieri del Santuario. Il verbale descrisse puntualmente la situazione, sollevando la Fabbriceria, i tecnici e le maestranze da ogni possibile sospetto di negligenza o di errori di calcolo strutturale. Secondo la relazione la causa del crollo sarebbe stata da individuare nella pessima qualità dei materiali originali e nel difetto di costruzione del pilastro e la manutenzione in corso all'interno del tempio non era da associare con il cedimento del pilone.

Nei mesi che seguirono maturarono dubbi e perplessità sulle scelte da attuare: era opportuno ricostruire la parte crollata senza condurre un'analisi statica della struttura superstite? Si profilavano a quel punto due opposte posizioni: la prima orientata alla ricostruzione delle sole strutture crollate, l'altra intenzionata a demolire anche la volta centrale e i pilastri superstite. Dopo un'animata discussione prevalse la linea di prudenza della Fabbriceria che portò alla completa demolizione delle parti lesionate. Si perdevano in questo modo gli affreschi secenteschi della volta ma, in un momento in cui l'arte barocca non conosceva particolare fortuna, la loro scomparsa non produsse eccessivi rammarichi. Rimase invece quasi del tutto intatto il presbitero con i preziosi dipinti del Fiamminghino.

A Giacomo Moraglia venne affidato l'incarico per il nuovo progetto del santuario, per la cui ricostruzione propose una soluzione a pianta centrale, più raccolta e misurata rispetto all'impianto della chiesa cinquecentesca. Nel maggio del 1840 l'architetto milanese inviava a Carlo Annoni i progetti definitivi. All'inizio dell'anno successivo la Fabbriceria dava finalmente inizio al cantiere della ricostruzione e nell'agosto di due anni più tardi riaperta finalmente al culto.



"L'albero della vita. Un orizzonte di bellezza per l'uomo d'oggi"

avverte come il risveglio della propria coscienza. Prova (...) lo stupore della presenza di "un altro", di un "tu", e, insieme, capisce che anche lui è ben più che umanità, ma è uomo, è "io". Il racconto viene chiosato alla luce dell'estatica dell'amore: l'uomo «non sa che ciò che gli è stato sottratto si trova nell'altro, nella donna. Non lo sa, eppure esce a incontrare proprio quell'altro che porta in sé, come impronta originaria, ciò che manca a lui».

Il tema della differenza sessuale affiora potente e Clerici critica l'ideologia del gender, che vorrebbe ridurla a componente culturale. Qui l'autore avrebbe potuto esplorare più radicalmente il tema, soffermandosi sulle diverse prospettive estatiche dell'uomo e della donna, conseguenza delle due corporeità. Ma è da apprezzare lo sforzo di sintesi, che culmina nel ruolo decisivo dell'educazione del cuore al desiderio. «La dinamica della bellezza (...) s'incarna solo se lo sguardo è capace di vederla - conclude Clerici -. Educare questo sguardo è il compito più difficile e, insieme, il più urgente».

VENGOANCH'IO

di Riccardo Borzatta

BUNCUMESUN...

*Apèna l'ma vedèva,
intant che l'ma vardàva,
a l'ma parlava...
me sa parla a un fradèll...
A l'ma disèva:
"Ta sé minga bèll..."*

*(Bun
cume
sun,
mi
ga l
lassavi
di...)*

BUONO QUAL SONO...

*Come mi vedeva,
mentre mi guardava,
mi parlava
come si parla a un fratello...
Mi diceva:
"Non sei bello..."*

*(Buono
come
sono,
io
glielo
lasciavo
dire...)*